

Una meditazione all'eremo di san Romedio

MARTIRIO E MONACHESIMO

La prima forma di santità canonizzata fu quella del martirio. Soltanto poi, dopo la fine delle persecuzioni, si aggiunse la venerazione dei monaci. La nascita del monachesimo è spesso interpretata appunto come la risposta della fede alla cessazione delle persecuzioni. Una tale cessazione dovette apparire sorprendente, e insieme pericolosa. Sorprendente, perché Gesù aveva previsto come normale il fatto che i suoi discepoli fossero perseguitati: *sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani* (Mt 10, 18). Pericolosa, perché senza persecuzioni consistente sarebbe stato il rischio che la Chiesa dimenticasse d'essere in cammino verso un'altra terra e un'altra città.

Sant'Antonio abate, padre degli eremiti, non esitò a lasciare l'eremo e tornare ad Alessandria, quando là imperversava la persecuzione; andò per sostenere i fratelli e desideroso di divenire lui stesso martire. Testimone molto esplicito del rischio di mondanizzazione dei cristiani dopo la fine delle persecuzioni è san Basilio, il quale scrive regole di vita per i cristiani che sembrano scritte per i monaci, e di fatto diverranno poi regole monastiche. L'ascesi, la rinuncia e il rinnegamento di sé diventano i tratti privilegiati della vita cristiana, della vita che testimonia la verità del vangelo.

La meditazione qui pubblicata è stata tenuta durante il recente **pellegrinaggio della Parrocchia In Val di Non** (18-20 giugno), di cui si può vedere nei fogli seguenti una breve cronaca. Il teatro della meditazione è stato il suggestivo eremo di san Romedio. Tutti i testi delle meditazioni tenute durante il pellegrinaggio sono disponibili in mp3 sul sito della Parrocchia, http://www.sansimpliciano.it/parrocchia.php?azione=tutti&cat_id=1

I monaci dunque, con la loro fuga dal mondo, la vita appartata, la preghiera continua, succedettero ai martiri nel compito della testimonianza. Al martirio rosso subentrò quello che fu chiamato appunto il martirio bianco. Ma già prima il legame tra deserto e testimonianza era virtualmente raccomandato dal grande codice biblico. Scelgo poche pagine bibliche che documentano e illustrano tale legame.

I quarant'anni del deserto

Una delle immagini bibliche identificanti per il monachesimo cristiano sono i quarant'anni trascorsi dai figli di Israele nel deserto. Il loro significato è riassunto con grande efficacia dalla breve sintesi di *Deuteronomio*:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. (Dt 8, 2-3)

Attraverso quei quarant'anni Israele impara quel che mai più dovrà dimenticare, che l'uomo cioè non vive di quel che riempie la bocca. Quando Israele vivrà in case e città, nell'abbondanza, la tentazione di dimenticare sarà grande; la legge tutta sulla bocca di Mosè si riassume in questa sola raccomandazione, *Guardati dal dimenticare*. Soltanto quando la bocca è vuota si capisce quel che l'uomo ha nel cuore; fino a che la bocca è piena ci si illude a proposito dei pensieri, dei desideri, dei valori. Il giovane ricco era convinto che i molti beni non fossero la cosa importante per lui, finché gli furono chiesti; allora capì quanto contavano. Allora capì quel che aveva nel cuore.

Nel primo cammino di Israele, quello facile che lo conduce come su ali di aquila fuori dalla terra di schiavitù, c'è una verità che non appare subito ovvia. Il popolo consentì con entusiasmo a quel cammino; ma la verità della gioia di allora era una promessa. Per dare parola a quella promessa, per rendere così univoco il consenso al primo cammino della vita, occorreva il tirocinio dei quaranta anni, l'ascesi del deserto.

Gesù stesso deve passare attraverso questi due tempi della vita, quello magico dell'infanzia e quello laborioso dell'età adulta. Egli entrò infatti nella sua età adulta soltanto passando per il deserto. I suoi quaranta giorni di deserto sono descritti nei vangeli certo con la consapevolezza di poi; la fede pasquale consente una comprensione della passione che prima i discepoli non avevano; consente insieme una rinnovata comprensione della legge e dei profeti, di tutto quel che era stato scritto di lui. Gesù però ebbe dall'inizio una tale consapevolezza appunto grazie all'esercizio dei quaranta giorni.

Luca e Matteo articolano le tre tentazioni; è facile riconoscere in esse il riferimento alle prove che Gesù conoscerà poi, nel suo confronto con le folle. Egli susciterà consensi enfatici grazie ai suoi miracoli. I miracoli costituiscono come il tempo infantile del rapporto di Gesù con il popolo di Israele. È da riconoscere certo anche un aspetto di verità nella risposta esultante delle folle ai suoi miracoli; ma quell'aspetto di verità potrà venire alla luce soltanto attraverso la successiva prova del deserto. Nella quaresima inaugurale Gesù ha anticipato quel distacco dall'entusiasmo delle folle per i suoi miracoli, che dovrà realizzare poi. Sol-

tanto a condizione che intervenga il distacco sarà possibile accedere alla verità della gioia iniziale. Quel che c'è nel cuore dell'uomo non si conosce finché la bocca è piena; occorre che la bocca sia vuota per accedere alla parola. Occorre passare attraverso il deserto per accedere alla verità del primo cammino della vita.

Il pane vero disceso dal cielo

Un'illustrazione illuminante del nesso tra deserto e conoscenza della verità dello spirito offre la recensione che *Giovanni* dà del segno dei pani moltiplicati nel deserto. I giudei lo inseguono oltre il lago, fin nella sinagoga di Cafarnao; ma non lo trovano. Essi infatti lo cercano non perché hanno visto segni, ma perché hanno mangiato pani. Lo cercano per ripetere l'esperienza già fatta, non per conoscere la verità espressa dal segno. Gesù dapprima si sottrae alla loro ricerca, *sulla montagna, tutto solo*. Poi finalmente li accoglie, ma con un rimprovero:

«In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo». Gli dissero allora: «Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?». Gesù rispose: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato». (Gv 6, 26-29)

Molte volte Gesù si ritira sulla montagna. La ripetuta ricerca della montagna, la sempre ripetuta ricerca del distacco dalla folla, è un segnale: la verità che può essere proclamata a tutti va trovata oltre un intervallo del silenzio. La folla lo raggiunge, ma non ancora in silenzio, non per avere il dono della parola, ma per avere ancora pani. Non mi troverete, perché cercate male. *Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà*. Pane che perisce è quello che si mette in bocca; pane che dura per la vita eterna è la parola. Di pane soltanto l'uomo non vive. Per vivere ha bisogno di una parola.

E la parola è quella che il Figlio dell'uomo darà, *su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo*. La formula usata appare criptica; la folla mostra però di comprenderne il senso; interroga infatti Gesù a proposito di quel che deve fare: *Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?* La conversione dei desideri chiesta da Gesù si realizza attraverso la conversione dei costumi. I monaci della tradizione occidentale, benedettina, fanno la professione monastica promettendo obbedienza, stabilità del luogo e conversione dei costumi. San Romedio, dopo avere molto viaggiato e cercato, quassù si fermò sul monte per sempre.

La pratica necessaria per procurarsi il pane che dura per la vita eterna è *credere in colui che egli ha mandato*. L'opera è credere: davvero credere è un'opera? Sì, credere è una forma di agire, e non di pensare. La tradizione benedettina interpreta il tra credere e agire mediante il motto *Ora et labora*; questo dev'essere il

senso del lavoro, della fatica, della dedizione obbediente e perseverante, quello di un'orazione, che invochi la sua benedizione.

Una delle immagini bibliche più eloquenti, che descrivono la appunto come lavoro, è quella che descrive la lotta di Giacobbe con l'angelo (Gen 32, 25-30). Il nome *Giacobbe* vuol dire *colui che soppianta*; Giacobbe aveva soppiantato con inganno il fratello Esaù. Ora doveva tornare da lui, dopo molti anni di esilio, e aveva paura. Prima di passare il fiume Jabboq lottò una notte intera con l'angelo, con Dio stesso. E Dio gli cambiò nome: non è più colui che soppianta, ma *colui che lotta con Dio* e vince, questo vuol dire *Israele*. Secondo la predicazione dei profeti, uno dei nomi fondamentali del peccato è menzogna; la menzogna consente a ciascuno di rappresentarsi come quello che non è. Il difetto di Giacobbe, il soppiantatore, diventa sistemico nella società dell'immagine; in essa che conta è appunto soltanto l'immagine. Il monaco insegna a lavorare su di sé – come si usa dire; in realtà, non lavorare su di sé, ma lottare con Dio, perché lasci una benedizione...



La trasfigurazione

La vita monastica è spesso letta come vita contemplativa, e cerca in tal senso il proprio statuto nella domanda di Pietro sul monte della trasfigurazione: *Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende*. In realtà quella domanda di Pietro è giudicata nel vangelo come espressione della sua incomprensione; nella esperienza della trasfigurazione è trasmesso un messaggio tutt'altro che quello del primato della vita con-

templativa; il momento del monte è solo propedeutico al martirio, alla testimonianza data col dono della vita:

In quel tempo, dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti. E lo interrogarono: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?». Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui». (Mc 9, 2-13)

Questi fatti accaddero *dopo sei giorni*, dopo la confessione di Cesarea. Pietro aveva confessato Gesù come il Messia. Gesù aveva comandato loro di non parlare di lui a nessuno. Poi aveva cominciato a insegnar loro che *il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare*. Il vangelo sottolinea che Gesù faceva questo discorso apertamente. Non sopportò una tale franchezza Pietro, che prese Gesù *in disparte, e si mise a rimproverarlo*. La mossa di Pietro, molto 'naturale', illustra in maniera chiara la cattiva figura della solitudine, del nascondimento, e anche dell'interiorità. La fede deve essere esteriore, deve essere professata e apparire davanti a tutti; non essere segreta. Il segreto propizia la complicità. Il monaco si nasconde? Si ritira certo, ma non si nasconde.

Gesù *li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli*. Li portò lassù, perché potessero vedere oltre l'orizzonte definito dalle presenze abituali, e dai luoghi comuni che – per il solo fatto d'essere comuni e ripetuti da tutti – non hanno bisogno di fede; non c'è bisogno che il singolo ci metta qualche cosa di suo per affermarli. Deve essere testimoniata la verità che non può essere affermata senza metterci del proprio; anzi, senza metterci tutta la propria persona e la propria vita. Gesù salì sul monte, ma non si sottrasse al successivo compito della testimonianza.

Sulla montagna Gesù cambiò figura. Mostrò la sua gloria; quella gloria che la passione e l'umiliazione non cancelleranno. Essa non può essere conosciuta altro che passando attraverso l'umiliazione. *Si fece obbediente fino alla morte, e proprio per questo Dio*

gli diede un nome che è+ al di sopra di ogni altro nome.

Il messaggio espresso dalla gloria di Gesù sul monte è interpretato dal dialogo di Gesù con Elia e con Mosè. Marco in nessun modo esplicita il contenuto di quel dialogo; Luca dice che discorrevano con Gesù dell'*esodo* che egli si accingeva a realizzare a Gerusalemme. La verità della passione, la verità luminosa della passione, può essere conosciuta soltanto attraverso il dialogo sul monte con Mosè ed Elia, con la Legge e i profeti dunque, con tutte le Scritture. Una delle caratteristiche qualificanti la vita monastica è appunto la meditazione delle Scritture e il canto dei Salmi.

La magia del monte è rotta da una proposta incauta di Pietro: *Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia! O forse meglio si deve tradurre: Maestro, meno male che ci siamo noi...* In ogni caso, vale la critica a lui rivolta dall'evangelista: *Non sapeva che cosa dire, o non sapeva quel che diceva; lui e gli altri erano stati presi dallo spavento.*

Questo è il senso del momento contemplativo della vita: esorcizzare lo spavento. Gesù li aveva portati sul monte per guarire in anticipo il loro prossimo spavento, sulla strada della croce. Essi non capiscono che si tratta di un training, vorrebbero fermarsi lì. È una tentazione costante della stessa vita monastica: essere scelta come alternativa tranquilla alla vita agitata, anziché essere vissuta come preparazione ai tempi dell'agitazione.

La correzione di Pietro avviene attraverso la nube, che li avvolse nell'ombra e la voce uscita dalla nube: *Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!* Il compito non è quello di costruire una tenda per il Maestro e per tutti i maestri della fede; il compito è quello di seguire il Maestro. *E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.*

Perché il messaggio non fosse perso, scendendo dal monte Gesù *ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto*. Lo avrebbero potuto fare solo dopo, quando *il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti*. Obbedirono, ma si domandavano *che cosa volesse dire risuscitare dai morti*. In maniera molto esplicita è affermata la necessità di passare per la morte, o meglio per il dono della vita, per poter giungere a conoscere la verità della luce sperimentata sul monte della contemplazione.

Lo interrogarono poi a proposito di Elia, che, secondo gli scribi deve venire prima che venga il Messia. La visione sul monte ha mostrato che il Messia atteso da Mosè ed Elia è già venuto. Come mai non si è visto prima tornare Elia? Gesù rispose loro che Elia era già venuto, aveva ristabilito ogni cosa; aveva ricondotto i cuori dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri; ma avevano fatto di lui quello che avevano voluto, come sta scritto di lui. Di tutti i profeti i figli di Israele fanno quel vogliono. Nessun profeta è bene

accolto nella sua patria. Appunto per questo sta scritto del Figlio dell'uomo stesso che *deve soffrire molto ed essere disprezzato*.

La verità del Messia è verità alla quale si giunge soltanto passando attraverso un itinerario laborioso. Il monachesimo è questo itinerario laborioso, mediante il quale passa dai luoghi comuni della vita ordinaria alla verità del vangelo, che soltanto sul monte si può conoscere e soltanto a procedere dal monte può essere testimoniata. Il monte, o il monachesimo, prepara al martirio.

Don Giuseppe

La mitezza dell'orso

Quest'anno abbiamo lasciato la città per seguire la strada dei martiri della val di Non, le cui reliquie legano le città di Trento e Milano e ci ricordano l'amicizia e la stima che univa Vigilio terzo vescovo di Trento, Ambrogio vescovo di Milano e successivamente Simpliciano.

I tre giovani che dalla Cappadocia avevano raggiunto la nostra città furono raccomandati da Ambrogio a Vigilio, che non aveva pastori da inviare in val di Sole e val di Non per evangelizzare una popolazione ancora legata a riti pagani.

Così Sisinio, Martirio ed Alessandro si incamminarono verso Trento. Noi, più comodamente, abbiamo raggiunto in pullman la città tridentina iniziando il nostro avvicinamento dal castello del Buonconsiglio, in una sorta di viaggio a ritroso nel tempo.

Il castello del Buonconsiglio è il più vasto e importante complesso monumentale del Trentino. Dal secolo XIII fino alla fine del XVIII fu la residenza dei principi vescovi di Trento.

È composto da edifici di epoche diverse racchiusi in un'ampia cinta di mura. Il nucleo più antico viene chiamato Castelvecchio ed è dominato da un'imponente torre cilindrica. L'ampliamento cinquecentesco, in stile rinascimentale italiano, prende il nome di Magno Palazzo e fu ideato e voluto dal vescovo e cardinale Bernardo Cles. Alla fine del 1600 risale la barocca Giunta Albertiniana.

Dopo aver attraversato un cortile medievale ed una bella loggia rinascimentale, abbiamo percorso il camminamento di ronda che collega il palazzo alla Torre dell'Aquila dove si trova il celebre affresco del ciclo dei mesi, commissionato negli ultimi anni del 1300 dal vescovo di Trento, Giorgio di Lichtenstein.

Il magnifico ciclo di affreschi è un esempio di arte gotico internazionale che il vescovo, raffinato collezionista d'arte e bibliofilo, fece dipingere probabilmente da tale Venceslao in rapporto con lui nel 1397 ed originario della Moravia. Nell'ispirazione e nella realiz-

zazione dell'ambiente naturale il pittore fu aiutato da un prontuario illustrato di medicina botanica, un *Tacuinum Sanitatis*, che il principe possedeva.

Il lavoro iniziò verso la fine del trecento e fu terminato in ogni caso entro il 1407, anno in cui il vescovo venne imprigionato e allontanato da Trento.

Le scene rappresentate sono quelle delle attività di corte e di lavoro agricolo, ricche di dettagli naturalistici e faunistici, tra cui il risveglio dell'orso dal letargo in primavera e la partenza per la caccia all'orso in autunno.

Il museo Diocesano ci ha aperto le porte e, dopo qualche divagazione sul concilio di Trento, ci ha avvicinato a San Vigilio, vescovo e martire. La leggenda vuole che il terzo vescovo di Trento sia stato ucciso in val Rendena, da persone del luogo, per aver buttato nel fiume una statua di saturno. Nei dipinti è rappresentato con lo zoccolo chiodato, arma usata per la sua esecuzione. Le sue spoglie sarebbero poi state sepolte in una piccola basilica fuori dalle mura, dove già egli aveva ricoverato le reliquie dei martiri della val di Non.

La cattedrale di Trento ha una lunga vicenda costruttiva che avviata intorno al 1212 terminò nei suoi elementi principali nel XIV secolo. L'edificio attuale ha preso il posto di una serie di costruzioni religiose che furono edificate a partire dal VI secolo quando fu creata una cappella cimiteriale sul luogo di sepoltura di Vigilio.

Arrivati a Coredo, comune della val di Non, nel nostro secondo giorno di viaggio abbiamo lasciato il comodo pullman e raggiunto a piedi, come antichi pellegrini, il santuario di San Romedio, custodito da una comunità di francescani che si occupa anche della chiesa di San Zeno, dedicata ai tre martiri (Sisinio, Martirio e Alessandro).

Il santuario è costituito da cinque chiese costruite nell'arco di novecento anni, tra l'anno 1000 e il 1918, unite tra loro da una spettacolare scalinata di 130 gradini.

Romedio visse, secondo la tradizione, tra il IV e il V secolo. Erede di una ricca famiglia Bavarese, signore di un castello vicino ad Innsbruck e proprietario di Saline nella valle dell'Inn. Dopo un pellegrinaggio a Roma avrebbe donato tutti i suoi beni alla Chiesa e si sarebbe ritirato in val di Non, seguito da due compagni Alessandro e Davide. Una leggenda narra che dovendo recarsi a Trento chiese che gli fosse sellato il cavallo. Venuto a sapere che il cavallo era stato sbranato da un orso fece sellare l'orso e lo cavalcò fino in città. San Romedio nell'iconografia è rappresentato con un orso al guinzaglio.

Percorrendo una spettacolare via scavata nella roccia da San Romedio si raggiunge il paese di Sanzeno, dove sorge la chiesa dedicata ai tre martiri della val di Non, la nostra meta. I più si sono serviti del pullman. Uno sparuto numero di pellegrini, persi tra i meleti,

hanno ritrovato la retta via dopo la fatica di un cammino con incerto arrivo e ancora più incerto percorso. Erano sei donne guidate da un uomo di spirito.

Per ricordare il martirio di tre giovani ragazzi che senza possedere ricchezze hanno donato alla chiesa la loro vita mentre portavano il vangelo sulle Alpi Tirolesi costruita è stata costruita una bella chiesa. I martiri furono uccisi il 29 maggio 397, durante una festa pagana e bruciati. La valle era allora un centro di grande vitalità economica e sede di un importante tempio dedicato a Saturno, probabilmente verso Cles. Dopo il martirio Vigilio raccolse i loro resti e le reliquie furono inviate al nuovo vescovo di Milano, Simpliciano e a Costantinopoli.



La chiesa di Sanzeno risale al XV secolo, ma si conservano parti precedenti all'anno 1000 ed un importante campanile romanico.

La fama dei tre martiri si diffuse in tutta la cristianità e le loro reliquie furono donate a Milano, Costantinopoli, al vescovo di Brescia, alla chiesa di S. Andrea di Ravenna, a San Giorgio a Verona, a S. Martino ai monti e S. Caterina de' Funari a Roma ed infine nell'abbazia benedettina di Saint Requier nella diocesi di Amiens, donate direttamente da Carlo Magno insieme alle reliquie di S. Vigilio e S. Simpliciano.

A Sanzeno il ricordo dei martiri è custodito dai frati francescani e da una comunità vivace ed ospitale.

Ringraziamo don Giorgio e tutta la gente di Sanzeno che ci ha accolto e si è presa cura di noi viaggiatori con grande e gratuita generosità.

Un abbraccio di grande riconoscenza va inoltre a Luisa Strada per l'organizzazione perfetta del viaggio e a

Don Giuseppe perché continua, nonostante le continue smentite, a credere in noi.

Alessandra

In ricordo di
Stefania
Corradi Geronazzo

È passato ormai un mese dal giorno in cui Stefania ci ha lasciato. La sua assenza dalla grande Basilica ancora sorprende; l'occhio corre spontaneamente alla terza panca della fila di destra per cercarla. La sua è sempre stata una presenza molto discreta; e tuttavia la sua assenza grida. Rispondiamo a quel grido ricordandola, anche sul bollettino della Parrocchia che l'ha avuta per tanti anni come protagonista. Lo faccio pubblicando le poche parole pronunciate in occasione dell'ultimo saluto. Aggiungo il ringraziamento a Dio e a lei, e la promessa del costante ricordo nella preghiera.



Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele: con queste parole l'apostolo Paolo annuncia il proprio commiato da questo mondo; esse descrivono in maniera molto efficace il modo in cui Stefania ha preso commiato da noi. Non a caso, lei stessa aveva scelto quel passo della 2 lettera a Timoteo per celebrare il suo 90° compleanno.

Quel compleanno sarebbe stato – così pensava – la fine di un ciclo. Non della vita, certo; soltanto Dio conosce una tale fine. Il 90° compleanno avrebbe segnato la fine della vita attiva, combattiva, quasi di corsa, che era stata il suo stile di fondo.

Abbiamo conosciuto Stefania come una donna molto generosa, mite, paziente, dolce, discreta, quasi timida; ma insieme tenace, perseverante, quasi ostinata, combattiva, instancabile. A 90 anni ha avuto la percezione che la corsa dovesse finire.

Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora non mi resta altro che aspettare. Aspettare, dice Paolo, *la corona di giustizia* che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno. La corona non è riservata all'apostolo soltanto, ma *a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.*

Stefania ha atteso con amore, con perseveranza, con fervore la sua manifestazione. Corona in greco si dice *stéphanos*; e il nome di Stefania significa appunto 'incoronata'. Anche a Stefania è promessa la corona. Quel che c'era da fare è stato fatto. Ora, compiuti i 90 anni, non rimaneva altro che attendere con amore la corona di Dio.

I giorni che rimanevano sarebbero stati dedicati alla navigazione verso l'altra sponda. Verso la terra promessa, già abitata da tante persone care. Lo sposo Franco e il figlio Paolo anzi tutto.

Vivere nell'attesa della corona non significava certo vivere in maniera inerte. Avrebbe messo in ordine le cose passate; le molte carte, i molti ricordi, i molti pensieri, e soprattutto i molti e concitati sentimenti, che la lunga battaglia della vita aveva accumulato nel suo cuore.

Stefania è stata donna coraggiosa e quasi ostinata, ma insieme molto umile e quasi timorosa. Timorosa d'essere in difetto rispetto ai grandi compiti, enormi compiti, dei quali si sentiva investita. Non c'era incomprensione o litigio tra i fratelli, del quale non si sentisse responsabile; non c'era richiesta che non la facesse sentire in debito; non c'era offesa di fratelli per la quale non si sentisse in colpa.

Senti come profondamente sua quella "preghiera semplice", correntemente attribuita a san Francesco, molto francescana in effetti, ma che è stata scritta in realtà soltanto cento anni fa in Francia. La conservava tra le molte "mappe del tesoro", tra le molte carte – intendo dire – che custodiva come mappe per il cammino volto a trovare il tesoro del vangelo. La conosciamo tutti.

O Signore, fa' di me
uno strumento della tua Pace:
Dove è odio, fa' ch'io porti l'Amore.
Dove è offesa, ch'io porti il Perdono.
Dove è discordia, ch'io porti l'Unione.

Dove è dubbio, ch'io porti la Fede.
Dove è errore, ch'io porti la Verità.
Dove è disperazione, ch'io porti la Speranza.
Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia.
Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.

Signore, non chiedermi di fare tutto questo. Sono compiti troppo grandi per me. Ma tu, se vuoi, puoi fare di me lo strumento della tua opera grandiosa di riconciliazione e di pace.

L'altissimo senso del dovere alimentava in Stefania, comprensibilmente, una grandissima vigilanza, un'attenzione ininterrotta, e quindi poi anche fatica, e stanchezza. E insieme un timore. Di che cosa ancora dovrò chiedere perdono? Tu solo Signore lo sai. Perdonami anche per quello che non so confessare. Con il tuo stesso perdono insegnami a confessarlo.

Al Signore chiediamo che faccia conoscere a Stefania la larghezza della sua misericordia, molto più grande rispetto a quello che noi sappiamo immaginare. Le faccia conoscere per esperienza personale la verità della promessa che egli un tempo fece a quanti erano affaticati e stanchi: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi, e io vi ristorerò.* Non abbiate paura di prendere sopra di voi il mio giogo e di farvi miei discepoli. Non sono un maestro severo e mai contento; sono invece mite e umile di cuore.

Merita di ricordare, una volta ancora, le circostanze nelle quali Gesù pronunciò queste parole rassicuranti. I discepoli erano appena tornati dalla missione in Galilea; lui stessi li aveva mandati, addirittura a predicare il vangelo. Li aveva mandati con molta apprensione e timore. Vedeva bene quanto poco fossero attrezzati per quella missione, e per i contrasti violenti che la missione avrebbe suscitato. E tuttavia li aveva mandati, affidandoli al Padre dei cieli.

Ed essi erano tornati contenti, addirittura euforici, sorpresi dal fatto che tanti stessero ad ascoltarli. Allora Gesù benedisse il Padre ed esclamò: *Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli.*

Queste cose sono le cose del regno. La loro comprensione da parte dei piccoli non può essere in alcun modo impedita dagli intelligenti di questo mondo. Pur senza grande padronanza dell'arte di parlare, i discepoli erano riusciti a farsi comprendere dagli umili della terra.

Appunto il loro successo diventa argomento per persuadere tutti coloro che ascoltano Gesù timorosi e tenendosi a discreta distanza, ad avvicinar-

si, a non aver paura. Soltanto da vicino è possibile conoscere il maestro mite e umile di cuore.

Stefania si è avvicinata ed ha conosciuto il Maestro mite ed umile di cuore; ed è sta testimone del suo vangelo presso tutti noi. La gratitudine e l'affetto rende oggi sicura la nostra preghiera per lei.

Le faccia conoscere quel nuovo cielo e quella nuova terra, nella quale la pace è per sempre. L'accoglie nella nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Le faccia udire la voce che annuncia: *Ecco la dimora di Dio con gli uomini!* Le faccia conoscere il posto preparato per lei nella casa dei santi.

E asciughi dai suoi occhi ogni lacrima; cancelli l'ombra oscura della morte, e ogni lutto, lamento, e affanno. Le mostri che le cose di prima sono passate.

Le conceda di bere alla fonte della vita e di saziare la sete vivace che ha affrettato i suoi passi nei molti giorni della sua vita sulla terra.

Don Giuseppe